



Remedia

Antiche ricette, preghiere e altri rimedi custoditi negli archivi viterbesi (secc. XVI-XIX)

Claudio Mancini



Per i ricercatori che frequentano gli archivi non è raro imbattersi nella lettura di ricette, di preghiere, o di pochi versi dedicati a chissà quale persona amata, minuziosamente scritti all'interno di fascicoli e protocolli notarili. La pratica, molto frequente tra i notai, veniva spesso usata anche dai parroci o dai segretari ecclesiastici, che non riuscivano a resistere alla tentazione di riempire quell'unico foglio bianco che rimaneva in fondo al fascicolo degli atti da loro rogati, o nei risvolti pergamenei della rilegatura dei protocolli. Come non è difficile trovare le "memorie", registrate con poche frasi talvolta incomplete e quindi poco comprensibili, per trasmettere

ai posteri fatti più o meno importanti accaduti nelle comunità o nei paesi da loro stessi frequentati o, ancora, piccoli resoconti sulla morte di papi e re, con tanto di preghiera finale.

A questa pratica non sono certo esenti i notai e parroci del viterbese. Tra quelli di cui tratta questo articolo troviamo il notaio Clemente Ronconi di Bomarzo che opera nella metà del sec. XVI, e che nello stesso protocollo registra, su carte diverse, una ricetta per fare il "Cottognato" e una preghiera rivolta a San Patrizio vescovo.

La prima ricetta, datata 1553, tratta del procedimento per fare il "gelo", ovvero la gelatina ricavata dalla lavorazione delle mele cotogne. A differenza della marmellata tradizionale facilmente spalmabile sul pane, quella delle mele cotogne ha una consistenza più densa tanto da essere spesso lavorata per essere mangiata a morsi o accompagnata con un buon formaggio stagionato.

Originaria della zona caucasica e dell'Asia minore, la mela cotogna vanta un passato leggendario rappresentando l'emblema di Venere, simbolo di buon auspicio e fecondità nei banchetti matrimoniali al tempo degli Dei. Diffusa in passato anche in Italia, oggi la pianta della mela cotogna è poco conosciuta e poco usata, probabilmente anche a causa delle caratteristiche del sapore acidulo e astringente del frutto, per cui l'impiego viene sfruttato molto di più in cucina come addensante di marmellate. Le indicazioni che l'autore bomarzesi ci fornisce sono dettagliate e tali da riuscire a produrre un "gelo bellissimo", ovvero quella gelatina dalla colorazione rossastra e un poco lucida che ancora oggi viene prodotta e conservata in stampini dalle forme più diverse.



Recetta da fare il Gelo del Cottognato (1553)

Pigliarete Cogne in quart: libre diece, levatone il seme e mettele a bollire in altrettanta Acqua e fate che ventrj sino che l'Acqua comincj ad arroschire, Colatele et de quella decotione, pigliarete una libra et una de Polvere dj Zucchero, fino, mettelì ad bollire ad'un foco de carbone, non molto aspro. Il segno della cottura, è come, e, freddo resta Come Gelatina. Farette dipoi così, pigliate la cottura con uno cucchiario d'Argento, lassatela Fred-

dare, come vedete che si gela, levatila dal foco et mettetela ò in Bicchiere ò dove vj piacerà che sarrà gelo bellissimo.

[Notarile di Bomarzo, Ronconi Clemente, Pr. 23, cc. 156r]

Di San Patrizio originario della Britannia romana sappiamo che, dopo essere stato schiavo in Irlanda per un lungo periodo, venne consacrato vescovo e inviato da papa Celestino I a evangelizzare i popoli dell'Europa del Nord.

Secondo la tradizione popolare, in Irlanda non ci sarebbero più serpenti da quando San Patrizio li cacciò in mare; la leggenda viene associata alla montagna sacra chiamata Croagh Patrick, sulla quale il santo trascorse quaranta giorni in penitenza e dalla cui sommità gettò una campana nella baia sottostante per cacciare tutti rettili.

Considerato quindi un santo ausiliatore, protettore di tutti coloro che subiscono morsi di rettili velenosi come le vipere di cui sono ricchi i boschi attorno a Bomarzo e nella Teverina, o scorpioni, o tarantole, San Patrizio veniva invocato già nel '500 come testimonia la preghiera riportata dal notaio Clemente Ronconi, che veniva accompagnata da sorsi d'acqua somministrati al paziente con ripetuti segni della croce. Cosa ancor più curiosa e miracolosa era la possibilità di celebrare il rito anche in assenza della persona morsa dal rettile, somministrando l'acqua e recitando le orazioni ad un suo delegato.

Preghiera a S. Patrizio per guarire una persona morsa da vipera, tarantola (1553)

Ad honorem beatj Patritij ad far liberare uno che fosse mozzicato da vipera, cane arrabiato, tarantola, o qualch'altra fiera venen(osa). In prima si leva da dosso ogn'armatura che tenesse addosso, et di sopra un bichiero d'acqua diraj questa oratione con tre pater nostrj et ave maria ad laudem Trinitatis, et fa la + [segno di croce] ogni fiata che dici la oratione [con] acqua et poi la daraj a bere al patiente et subito sarra liberato, et si el patiente non potesse venire la daraj a bere al messo.

Deus qui beato patritio Confessorj tuo mirabili potentia espelendj et gratiam gratia contulisti concedi servis tuis intercedentibus ut quod quod morsu [rino], sive serpentino, sive canino, sive tarantolino preoccupatum per sanctissima nomina humilij humilij meritis et precibus liberarj valeat. Christum domine nostrum Amen.

[Notarile di Bomarzo, Ronconi Clemente, Pr. 23, cc. 43r]

Nel notarile di Celleno conservato come il precedente nell'Archivio di Stato di Viterbo, un parroco non identificato scrive ciò che lui chiama "Memoria", ma che altro non è che

una breve invocazione rivolta a Gesù da parte del moribondo che, prima di esalare l'ultimo respiro, possa trovare serenità e conforto nella pace divina. Ma cosa molto curiosa è che la preghiera non sembra essere recitata dal moribondo, ma venga fatta attraverso la voce della "Morte" o di quella della stessa entità divina che invita il moribondo a pentirsi dei propri peccati, invocare il nome di Gesù e aspettare inesorabilmente che le "Ore" smettano di suonare.



Memoria (1795)

Quando senti da me l'Ore sonare, sia lodato Gesù devi esclamare Jo son qui dentro, e do de colpi a sorte, tanti passi fai tu verso la morte.

[Notarile di Celleno, Parroci vari, Pr. 150, c. (3)]

Ben diverse e più variegata sono invece alcune ricette scritte da uno sconosciuto praticante di medicina conservate nell'Archivio della Curia Vescovile di Bagnoregio.

La prima ricetta per "far l'Elisir Febrifugo di lunga vita" oltre a descriverne gli ingredienti e le modalità di applicazione, attribuisce la paternità del farmaco ad un medico e fisico svedese, tale dottor Romest, che morì all'età di 104 anni e non per cause naturali, ma solo per una fortuita e sfortunata caduta da cavallo. Il miracoloso elisir era stato usato per molti secoli da suoi avi tanto da vantarsi che la nonna era deceduta alla veneranda età di 130 anni, il padre a 112 e la madre a 107, attribuendo la longevità dei familiari al miracoloso elisir che prendevano quotidianamente tramite alcune gocce miscelate in un bel bicchiere di vino nero, o in alternativa, di the o brodo.

Elemento base della ricetta era la triaca, un farmaco di origine antichissima e molto complesso da preparare, ricavato dalla carne di vipera e utilizzato come antidoto contro ogni veleno. Realizzata in età medievale e rinascimentale con formule diverse, la triaca è sopravvissuta fino ai primi decenni del sec. XIX.

A questa venivano aggiunte una serie di droghe: la Zedaira, cioè un tonico e stimolante della digestione ricavato dalla pianta erbacea omonima; l'Agarico bianco, un fungo dalle proprietà purgative ed emetiche molto impiegato in medicina e in veterinaria; il Rabarbaro efficace per la stitichezza ma anche indicato nel trattamento delle malattie croniche del fegato; la Genziana utilizzata per favorire la digestione e impiegata, insieme alla China, al trattamento della malaria; e lo Zafferano dalle proprietà antiossidanti, antinfiammatorie e afrodisiache. Ed infine l'Aloe, considerata da millenni una pianta magica, capace di risolvere ogni tipo di male umano, un vero prodigio della natura.

Un vero e proprio miracolo farmaceutico, da usare in gocce anche più volte al giorno ma con l'accortezza di non somministrarlo a donne incinte.



Ricetta per far l'Elisir Febrifugo di lunga vita (metà sec. XIX)

Composizione del medesimo

Dose di acquavite perfetta libre tre, e tre oncie

Droghe da mettervisi dentro sono:

Aloe succotrino un oncia

Zedoaria un'ottava d'oncia

Genziana un'ottava d'oncia

Reobarbaro eletto un'ottava d'oncia

Agarico bianco un'ottava d'oncia

China perfetta un oncia

Zaffarano vero un'ottava d'oncia

Triaca Magra un'ottava d'oncia.



Si riduce tutto in polvere, a riserva della Triaca; poi si mettono dentro una boccia di vetro, ove si mette ancora la triaca colla sudetta dose di acquavite, si chiude bene con sugaro e carta pecora inumidita, che non svapori, si pone all'ombra per lo spazio di giorni nove interi, e si lascia fermentare, ed in tal tempo si dibatte mattina, e sera, acciò le droghe si mescolino

bene, e nel decimo giorno senza scuotere la boccia si cola adagio che non si intorbidì in altra boccia, fin a tanto che viene chiaro, questa si tura bene come la prima. Nella boccia ove sono rimaste le droghe si mettono altre tre libre, o tre oncie di acquavite, e vi si lascia per altri nove giorni, e si dibatte mattino, e sera, ed anche di più. Il decimo giorno si cola, come la prima volta, e si mescola coll'altro, e si procura di tenere ben turata la boccia, acciò non svapori di questo Elisir se ne potrà servire ognuno anche il primo giorno, essendo questo già perfezionato, e coll'uso quotidiano, se dio vorrà potrà chiunque vivere lungamente sano senza emission di sangue, ed altri medicamenti.

Gli effetti che produce sono

Rinvigorisce le forze, anima gli spiriti vitali, aguzza i sensi, leva il tremore de nervi, sminuisce il dolore de Reumatismi, amorbisce i dolori della podagra, e netta lo stomaco da tutti gli umori salsi, e viscosi, che cagionano indigestione, acrimonie, e micranie, ammazza li vermi, guarisce da ogni forte di colica in un ora di tempo, leva il male dal cuore, rammolisce il timpano ai sordi con distillarne un poco nell'orecchie con un poco di cotone, mitiga per qualche tempo il dolore de denti, provoca i mestoni, e restituisce il colore, e la frassezza, purga insensibilmente senza dolore, quarifica tutte le febri intermittenti alla terza dose, e un preservativo contro le febri cagionate, fa sortire il vajolo senza pericolo, ed ha questo di più, che pigliandone una dose troppo avanzata non pregiudica, ed è un perfetto controveleno.

Modo di usarlo

Per il male di cuore se ne deve prendere un cucchiajo, per l'indigestione due cucchiaj, e quattro di The. Per la soppressione de mestoni un cucchiajo con tre di vino nero asciutto per tre giorni a digiuno, e dopo pranzo vada a psseggiare per mezzo' ora, per le febri intermittenti se ne deve prendere un cucchiajo, prima però che venghi il freddo della febre, che se non resta libero alla prima, o seconda volta alla terza resta libero di sicuro. Per purgare se ne deve prendere tre cucchiaj chi è rubusto, e le donne due, dopo preso il sudetto Elisir si deve stare quattro ore digiuno

e la sera prendere una cena leggera. Si dorme tranquillamente ed opera il giorno dopo senza dolori, non vi è altra preoccupazione nel mangiare cose crude, come insalata, formaggio, e guardarsi dall'aria cruda.

Per uso giornaliero se ne può prendere sette, o otto goccie, quelli di temperamento crudo, o flemmatico ne potranno prendere un cucchiajo ogni mattina nell'inverno, e la metà nell'Estate; chi poi è di temperamento caldo ne prenda mezzo cucchiajo di quando in quando. Non si dia però a donne incinte.

[Arch. Curia Vescovile Banoregio, Scaffale XXI, B. 27, Medicina, carte sciolte]

La seconda ricetta "Preservativo dal mar di mare, ossia nausea marina" conservata come la precedente nell'Archivio della Curia Vescovile di Bagnoregio fa ritenere che l'autore sia stato un navigatore o quanto meno un attento studioso della patologia per ricorrere ad un rimedio così particolareggiato.

Il malessere non va ricercato nell'aria marina, ma nel moto ondulatorio che subisce il corpo umano quando si trova in posizione eretta e che determina il movimento dell'intestino, creando uno stato di malessere caratterizzato da un senso d'oppressione all'epigastrio stimolando il vomito.

Quale miglior rimedio dunque cercare di bloccare l'intestino e quindi il suo movimento con una cintura ben stretta nella parte bassa del ventre?

L'autore della ricetta ne è certo, asserendo che il rimedio è molto antico e già conosciuto dai monaci palestinesi, raccomandando però i naviganti, in caso di malessere, di raggiungere la zona della nave vicino all'albero maestro, dove il rullio è meno intenso.



Preservativo dal mal di mare, ossia nausea marina (metà sec. XIX)

Consiste questo nello stringersi fortemente con una cintura applicata, non già come d'ordinario il dissopra del ventre, ma il dissotto, vale a dire, nel luogo ove finiscono le coste, cioè sull'epigastrio. E' bene di conoscere perché debba usarsi un tal precauzione. Non è già l'aria di mare la causa della nausea; se ciò fosse

anche in tempo di calma sussisterebbe la nausea ecc. e gli abitanti delle coste e della piccole isole sarebbero soggetti come i naviganti. Tutto nasce da certi moti ondulatorij, composti di alternative d'elevazion e di abbassamento del corpo umano, allorchando sta in piedi. Al moto d'ascensione, gli intestini appoggiandosi al bacino, non causano alcun dolore, ma al moto contrario, gl'intestini s'appoggiano sul diaframma lo sollevano e determinano il vomito. Dunque una cintura appropriata per opporsi al sollevamento degli intestini e preservare il diaframma del loro contatto non può a meno di essere efficacissima.

Questo metodo è molto antico ed era conosciuto già dai monaci della Palestina ecc. La situazione orizzontale del corpo è risguardata da lungo tempo come la più favorevole, massime appiè dell'albero di maestra ove il rullio si fa meno sentire. Le persone magre sono meno soggette al mal di mare della corpulente.

[Arch. Curia Vescovile Banoregio, Scaffale XXI, B. 27, Medicina, carte sciolte]



L'ultima ricetta conservata sempre a Bagnoregio riguarda invece la cura per il cosiddetto "mal della renella", cioè di quei dolori provocati dalla produzione di piccoli granelli di sabbia nei reni, scatenando coliche insopportabili. Per questo tipo di malessere già nei secoli scorsi venivano prescritte diete alimentari specifiche, a basso contenuto di calcio, accompagnate dalla somministrazione di bevande per agevolare l'espulsione. Oltre al consumo d'acqua giornaliero veniva consigliato l'uso di un preparato in polvere costituito da zucchero bianco, da acetosella, una pianta spontanea le cui foglie hanno un sapore aspro e acidulo, e dal cedro, preparato che una volta tritato veniva conservato in bottiglie e miscelato con acqua all'occorrenza.

Limonatta in polvere

Si piglia una libbra di zucchero bianco e tre grossi grossi ossieno ottavi di acetosella, riduci entrambi in polvere di poi mischia insieme, aggiungi al miscuglio 8 o 10 gocce d'essenze di cedro, mescola il tutto di nuovo, conservala in bottiglia ben chiusa. Questa polvere si conserva moltissimo ed è conosciuta utile contro il mal della renella.

[Arch. Curia Vescovile Banoregio, Scaffale XXI, B. 27, Medicina, carte sciolte]

A Montefiascone, terra di produzione di vino di ottima qualità già celebrata dal nobile Johannes Defuk attraverso la leggenda dell'Est, Est, Est del sec. XI, non potevano certo mancare indicazioni orali tramandate dai nonni su come trattare il vino, conservarlo e curarlo nel migliore dei modi. Come non potevano mancare ricette e rimedi al trattamento dei prodotti della viticoltura tra i fogli dei protocolli notarili di quella città, di cui ne illustriamo solo alcuni. Si tratta di consigli su come trattare il vino in caso di mutazione di colore, oppure come intervenire per togliere "il forte" del vino, o ancora come eliminare la formazione di muffa nelle botti.

Tutti rimedi che fino a qualche anno fa ancora, prima della rivoluzione industriale apportata nella viticoltura e nella vinificazione, venivano praticati dai nostri nonni ancorati ai ferrei dettami della cultura contadina.



Per Purificare il Vino che habbi preso di mollo o che vi muti di colore

Piglia una libbra e mezzo di tartaro di Botte et se fusse quel di [Bologna] e meglio et una chiara e mezza di ovo et una foglietta di latte et si deve sbattere ogni cosa assieme et poi metterai ogni cosa dentro la botte del Vino che Vorrai acomodare però per ogni bari- le metterai le seguente

detta somma e quantita di ____ [vuoto]

[Not. Montefiascone, notai non identificati, Pr.604, c. 7r]

Per levare il forte ad una botte di vino

Piglia radiche di Romagine grossa et leva l'anima con un poco di Grespigno di muro ontato con oglio Comune per tre giorni leva il forte et se si mutasse tre volte ogni venti quattro hore fara meglio effecto

[Not. Montefiascone, notai non identificati, Pr.604, c. 16v]

Per levare la muffa

Piglia radicha d'elera fresca et mettere nel buccio della Canella che vi entri dentro un palmo et de poi metterlo in un'altra botte et metti un altro bastone di elera fresco, et fa il simile che fara l'effetto. [Not. Montefiascone, notai non identificati, Pr.604, c. 16v]

E per concludere un rimedio "efficace" per combattere la piaga del *Mal Franzese* o *Morbo gallico*, cioè la sifilide.

Benchè non abbia provocato catastrofi demografiche questa malattia ha trovato certamente un posto rilevante nella storia, soprattutto alla fine del secolo XV. Tutto sembra iniziare durante l'arrivo delle truppe di Carlo VIII nel regno di Napoli, quando il re voleva rivendicare i diritti francesi su quel regno, passato agli aragonesi. L'esercito era composto da oltre 30.000 uomini, ma al suo seguito viaggiavano anche 800 donne delle quali, oltre 500, venivano considerate dai cronisti del tempo "puctane". Fu così che scoppiò una misteriosa epidemia che colpiva sia uomini che donne, soprattutto nelle zone dei genitali, a cui facevano seguito manifestazioni sulla pelle con presenza di pustole e ulcerazioni dall'odore fetido, e che procuravano dolori terrificanti alle ossa e alle articolazioni. A seguito quindi delle prime manifestazioni nel regno avvenute dopo l'arrivo di Carlo VIII, questa malattia venne chiamata dagli italiani "*Mal francese*" o "*Morbo gallico*", sebbene i francesi, quasi a discolparsi di questa sgradevole attribuzione e a cercare un capro espiatorio, accusarono i loro nemici chiamandolo "*Mal napoletano, o italiano*". La medicina del tempo tentò di curare il *mal francese* inizialmente con unzione a base di mercurio, trattamento allora in uso per la cura della pelle, e successivamente con quello che veniva chiamato il "*legno santo*", una pianta proveniente dall'America Centrale e dalla quale si ricavava un decotto che veniva somministrato ai malati, e decantato dal Guicciardini per le sue grandi qualità terapeutiche: "*perchè beendo del sugo d'un legno nobilissimo per molti dati memorabili che quivi nasce, facilissimamente se ne liberano*".

Il morbo si propagò in fretta in tutta Italia giungendo così anche a Roma e nel viterbese, dove i medici locali tentarono di trovare ogni rimedio contro la sifilide, ricorrendo spesso a miscugli secondo loro efficaci, tanto da doverli annotare nei protocolli notarili.

E' il caso di un notaio viterbese che nel periodo tra il 1580 e il 1589 scriveva la seguente ricetta "bona per mal francese".



Aqua Rosa bona per mal francese piaghe in fistolj

questa ricetta e bona per mal francese piaghe in fistolj
Aqua rosa o, [quatro],
tuzia properatia dra.mi 2
coralj rossj dra.mi 2
verderame dra.mi 2
fatene miscelare tutta in sieme che sia stemperata detta Aqua rosa bagnarsi una pezza vecchia metela moglie sopra le piaghe tante volte quante te pare de bisogno fin che asolve detta piaga vederaj cosa miracolosa

[Notarile di Viterbo, Notai non identificati, Pr. 3208 (1580-1589), cc. 616v]

claudio.mancini.50@gmail.com